

Maria Luisa Spaziani – Intervista esclusiva per “Il Fiacre”

“LA MORTE E’ UN’ANGOSCIA ANTICIPATA CHE CI VIENE DI NON LASCIARE TUTTO IN ORDINE”

di Leone D’Ambrosio

Nella sua casa romana, al civico 44 di Via Cola di Rienzo, all’ultimo piano, ci sono libri dappertutto. In cucina, nella camera da letto, persino nella stanza da bagno. “M’è successo che ho dovuto chiedere a mia sorella, un giorno, se potevo andare da lei e usare la sua vasca da bagno.” Maria Luisa Spaziani, la più grande poetessa vivente, ci racconta la sua vita, lunga e fortunata. Ma mentre lo dice, la sua voce inconfondibile, resa roca dal fumo delle sigarette e addolcita dai cioccolatini, si rompe in una delle sue ironiche risate. “La prossima volta che verrà troverà tutto in ordine”, aggiunge affabilmente. Alla parete la locandina del Comune di Roma di “Poesia e Destino” andato in scena al Teatro Argentina per i suoi 50 anni d’impegno a favore della diffusione della poesia, prima con il “Premio Montale” e ora con la “Universitas Montaliana di Poesia”, fondata un paio d’anni fa assieme a Napoleone Bartùli e Massimo Nardi.

A diciannove anni diresse la rivista “Il dado”, che tra i collaboratori figurano [Vasco Pratolini](#) e [Sandro Penna](#), mentre Virginia Woolf la chiamava “piccola direttrice”, ma non ha mai avuto il coraggio di scrivere su quelle pagine. Perché?

- Ero circondata da amici, maestri, tutti intelligentissimi, che avevano già pubblicato qualcosa. Io invece, una pagina bianca e quindi non osavo, non osavo. Quelli, comunque, sono stati degli anni molto belli per me, ma soprattutto formativi.

Secondo lei “la memoria è la parola chiave che ci consente di prevenire l’avvenire”. Oblio e memoria giocano un ruolo fondamentale nella nostra vita?

- Certamente, credo che giochino un ruolo fondamentale in tutta la poesia del passato, da Dante in poi, pensiamo a Petrarca e Leopardi. Noi non possiamo né capire il presente né proiettare qualcosa nel passato se non sulla base delle nostre esperienze. La base delle nostre esperienze, delle nostre vicende personali, è la memoria. Il presente non esiste in quanto, immediatamente, diventa memoria. Sulla memoria si basa tutto. Non riesco a immaginare una poesia priva di memoria.

Nella sua poesia è sempre presente l’ironia e il gusto dell’aforisma...

- Mi pare l’ironia in modo maggiore. Il gusto dell’aforisma è un enzima fondamentale per la nascita di un pensiero. E la poesia è anche pensiero non perché si basa su una componente irrazionale di gusto istintivo. Ma è anche pensiero uno degli esempi massimi del roteare di tutte le nostre rotelle del cervello, proprio per vedere se uno riesce a capire le grandi contraddizioni. Le grandi contraddizioni sono alla base dell’ironia ma soprattutto dell’aforisma che è paradossale. Non esisterebbe ironia e paradossale se non ci fosse questa frizione di rotelle che fanno sì che un minimo si attacchi ad un massimo e viceversa.

Ne “La traversata dell’oasi” del 2002, che senz’altro può considerarsi una raccolta anomala e monotematica, lei parla soltanto d’amore...

- È anomala perché si parla soltanto d’amore. In tutti i miei libri del passato qualche volta c’erano pure poesie d’amore perché come ne “La luna è già alta” vanno a mescolarsi con una quantità di altri punti di vista che possono essere anche sociali e addirittura politici, o a tante altre cose, personaggi, paesaggi, ricordi. Mentre sono tutte poesie d’amore e non ce n’è una che esca da questa tematica. L’amore e la poesia non moriranno mai.

Qualcuno ha detto che la sua ricerca poetica si colloca tra “tensione simbolica e distanziamento ironico”. È d'accordo?

- Assolutamente non si potrebbe dire il contrario. Può darsi che i poeti dicano sempre la stessa cosa, cantando se stessi, utilizzando vari travestimenti e metamorfosi. Ho cercato d'incanalare quell'energia nella vita e nel pensiero con i mezzi troppo limitati della parola. La poesia è vitalità e verità, ci abitua ad affinare lo sguardo, a renderlo più intenso, più sensibile, più affettuoso, più profondo. La poesia è come il bambino nel ventre della madre che non si preoccupa di tutto quello che succede all'esterno.

Poesia del luogo. I luoghi ritornano nei suoi versi come vita: i fiori, gli alberi, gli uccelli, il mare, la luna, il fuoco. Luoghi reali che a volte diventano magia e mito...

- Anni fa sono stata a Tokio e mi sono trovata in compagnia di Borges che è indubbiamente uno dei fari della nostra vita di oggi. Quando io gli ho posto questa domanda in pubblico: “Ci sono luoghi di pellegrinaggi nella sua vita?”, lui ha risposto che i luoghi di pellegrinaggi non è dove ci siamo sposati, dove è morta nostra madre, dove eventualmente abbiamo vinto il premio Nobel, ma quei luoghi precisi, riconoscibili, dove abbiamo scritto una poesia. Questo è troppo bello. Vedere a che punto è il paesaggio ha un significato se diventa paesaggio morale e personale.

Lei ha detto che “Il poeta è una coscienza, non è soltanto una macchina fotografica”. Quello che sta accadendo oggi nel mondo è teatro doloroso di sangue e di guerra, come lo fotografa il poeta?

- Magari avessi l'altezza di Kant per poter fotografare le tragedie del presente. Cerco di sentire, di vedere, di reagire a queste cose e non è detto che non ne soffra molto. Negli ultimi giorni ci sono stati alcuni episodi particolarmente efferati. Qualche volta ho messo fiori nella poesia ma ci vorrebbe altro. Forse la mia cetra non è abbastanza forte per poter fare un poemetto sulla guerra. Sarebbe bello se Oriana Fallaci fosse stato un poeta. Forse lei poteva dirci delle cose. Ma tra il giornalismo, la buona letteratura e la poesia c'è naturalmente una grossa differenza.

Da “Le acque del sabato” del 1954, che rappresenta un momento giovanile, all'ultima raccolta “La luna è già alta” del 2006, il suo è un percorso poetico lungo. Cos'è veramente la poesia?

- La poesia è la capacità che hanno alcune creature di vedere le cose in una quarta dimensione, anche soltanto sentimentale, non voglio dire che debbano essere dei veggenti. In un certo senso ogni volta che noi nominiamo una cosa in poesia, diciamo una scatola, la macchina del caffè, questa cosa, come ha fatto la pittura Pop in America, viene vista con un'aureola intorno, diventa un'altra cosa. Non è più quella macchina ma è una cosa trasfigurata, naturalmente bisogna trasfigurarla in un modo che il lettore lo recepisca perché se no andiamo nell'informale totale. E l'informale totale in poesia ha dato risultati scarsissimi. Ci vuole sempre un aggancio umano, un aggancio riconoscibile, sentimentale, dando all'aggettivo sentimentale un valore forte.

“Il primo verso è una barchetta che potrebbe arenarsi tra gli scogli (...) e solo al quinto verso tu cominci a capire qualcosa, se lo segui...” E' anche questa poesia di “vitalità” e di “verità” come lei stessa la definisce?

- Eh sì, “vitalità” è la parola più importante che bisogna usare per la poesia. Capita però di scrivere un verso così casualmente perché ci ha colpito una cosa, una situazione, una parola, certe volte, non so come è destinata ad incarnarsi in una poesia vera e propria. Mallarmé diceva che “Il primo verso ce lo dà Dio, tutto il resto ce lo devo mettere io”. Quindi, lui dice che parte da Dio, io, invece dico che il primo verso parte dal caso e poi prende corpo nella giornata, nei pensieri e può diventare poesia.

Cos'è la bellezza in poesia?

- Fino agli inizi del Novecento è stata proprio la gradevolezza, l'eleganza il suono, qualcosa che ci portasse lontano dal linguaggio quotidiano. Dal Novecento in poi, dopo il "Simbolismo" francese, hanno detto mettiamo nel tessuto della poesia qualcosa che sia prosastico. Io mi ricordo quando ero ragazza a Torino, c'era ancora l'eco di un piccolo scandalo che era successo ai tempi di Gozzano, quando aveva immesso in poesia la parola "bicicletta". Gli sono saltati tutti addosso, dicendo che "bicicletta" è una parola lunga, rugginosa, oleata e non è possibile far entrare questa parola in poesia e c'è riuscito all'ora. Poi c'è riuscito Giorgio Caproni con quel meraviglioso poemetto che si chiama "Le biciclette" e poi l'ha ripreso Montale in molti suoi scritti. C'è una continua immissione di cose prosastiche in poesia che bisogna però fare in modo molto attenuato, non come una certa avanguardia che diventa illeggibile. Ecco, io ho a proposito un paragone che mi sembra molto giusto. Lei sa che l'oro puro è a 24 carati, ma se noi andiamo da un orafo e ci facciamo fare un anello, un braccialetto quello dice non viene, scivola si sfalda, non è possibile bisogna portarlo a 18 gradi e metterci dentro un po' di rame e altre cose, in modo che l'oro prenda la sua consistenza. Esattamente questo succede nella poesia moderna. Noi dobbiamo immettere un po' di prosa comunicativa, mescolandola però molto bene con quello che è il tono, secondo me, sempre alto della poesia. Molti lo negano, dicono il problema è proprio fare il tono basso, mentre io per il tono basso non ci sto, né come scrittore né come lettore.

"Ho vissuto come volevo. Non ho grandi rimpianti, né rimorsi. Tra le sofferenze più grandi metterei i tradimenti dell'amicizia e dell'amore." Sono sue queste parole. Quando si è sentita tradita?

- Moltissimo, purtroppo questo è proprio il lato nero della mia esistenza. Quand'ero ragazza ho assistito al crollo delle fortune di mio padre che era un industriale, poi ha avuto tre infarti successivi ed è morto. Sono stata aggredita in un modo incredibile dai migliori amici di mio padre o soci delle sue aziende che hanno cercato di raggirarmi e di succhiare da tutte le parti quello che poteva essere un loro vantaggio, mettendosi sotto le scarpe totalmente l'amicizia. Le dirò un piccolo particolare, a casa mia a Torino c'erano due meravigliosi ciliegi, che entrano nella poesia di Montale e poi nella mia molte volte e siccome bisognava assolutamente costruire un capannone industriale mio padre ha trovato un architetto che ha fatto il disegno in modo che i rami venissero fuori, infatti l'unica fotografia che ho con Montale, siamo io e lui sotto braccio con lo sfondo dei rami dei ciliegi all'altezza delle nostre spalle. Uno degli amici e socio di mio padre, giovane tra l'altro, condivideva anche la nostra vita di divertimenti, ha acquistato la nostra casa con il patto preciso che non tagliasse i ciliegi. Dopo quindici giorni sono arrivati questi legnaioli, questi boia, non so come chiamarli lo hanno fatto a pezzi. Questo è stato uno dei tradimenti, poi ce ne sono stati molti altri che vanno a finire fino all'ultimo "Centro Montale" dove i miei più cari amici e collaboratori mi hanno tradita al punto di farmi crollare tutto.

La solitudine?

- Non credo di avere sofferto moltissimo. Certo è una cosa terribile che fa sempre seguito ai tradimenti. Ma poi da quella io mi riprendo, perché amo moltissimo la vita, mi piace tanto della vita, direi quasi tutto, allora basta un viaggio, un libro, una poesia che scrivo o una persona, in cui di nuovo immetto tutto il mio capitale di fiducia e non sento più la solitudine.

La morte?

- Di tutto possiamo parlare perché ne abbiamo esperienza, meno della morte perché non ne abbiamo esperienza. Lo diceva Confucio. Io l'aspetto con una certa disinvoltura devo dire, facendo anche finta di essere disinvolta. La morte è soprattutto un'angoscia anticipata che ci viene di non lasciare tutto in ordine, compreso quello che abbiamo scritto che è sempre nelle mani degli editori, dei critici, dei

revisori, dei plagari. Io ho visto tante volte poesie mie passare sotto il nome di altri. Quindi, la morte non è che da considerare un momento in cui si parte per un viaggio senza sapere dove andiamo.

La storia, i simboli, i ricordi, la preghiera conducono verso l'anima?

- Sì, o partiamo dall'anima o qualche volta ci arriviamo con l'aiuto di altri. Simboli e ricordi, fanno parte della nostra anima senz'altro. Anche se nel mio caso devo dire che ho una memoria molto privilegiata, nel senso che tendo più a ricordare le cose positive che quelle negative e questo è stata una delle forze nella mia vita e nella mia sopravvivenza.

Lei è convinta che i poeti di oggi sono in gran parte minimalisti, raccontano delle piccole cose. Forse perché non c'è più contemplazione e ispirazione?

- Io so che nella poesia di oggi, e dovrei parlarne bene, perché mi dedico proprio a conoscerla, a salvarla, diffonderla e premiarla, dovrei avere più fiducia, ma guardando il panorama contemporaneo, fiducia ne ho poca. Ma anche dei coetanei, diciamo, di quelli che devono avere attraversato come me certe esperienze anche storiche. Vedo che c'è questa tendenza al "minimalismo", a fare della poesia piccola, della poesia agganciata a oggetti, piccoli fatti senza una conclusione. Ma io temo che questa sia una fillossera. Sa cos'è la fillossera? È quando nel grano la linfa si fa segatura. Perché dico questo non soltanto in poesia. Perché nella vita dei giovani di oggi, fenomeno molto strano, è stato abolito il passato. I giovani di oggi non hanno più nessuna curiosità per la vita dei padri, delle madri, tantomeno dei nonni o altri. Una quindicina di anni fa, sono stata invitata a pranzo a New York dalle due gemelle Rossellini e ho visto una cosa che mi ha talmente commosso. Nel lungo corridoio di questa bellissima casa grande avevano raccolto tutte le fotografie degli antenati contadini della madre, Ingrid. A me è sembrato un miracolo. E devo dire che quando succedeva questo non c'era ancora questa visione così deprimente dei giovani d'oggi che non vogliono sapere del passato, io stesso ho una figlia la quale ha poco interesse per quello che è stata la mia vita. Eppure, la mia vita è stata molto interessante. Se qualcuno la vuole ascoltare non si annoia, ma vedo che lei guarda subito da un'altra parte, così ho visto in moltissimi altri casi dove non c'è più questo attacco agli altri e alla storia.

Ma torniamo ai suoi libri. "L'occhio del ciclone" del 1970, si riferisce agli anni in cui vive a Messina e scopre la Sicilia, "Transito con catene" del 1977, è un libro impuro, ricco di suggestioni diverse e lontane. Alla contemplazione della luna: "Io la luna la guardo con occhi antichi", come lei dice. Che cosa c'è all'origine dei suoi versi?

- Cerco di avere sempre provato e salvato lo stupore, la meraviglia. Quando guardo una cosa cerco di vederla, di scoprirla e così le persone. Io non do mai per scontato che la persona che sta di fronte a me sia scarsa di intelligenza o non abbia interesse in sé. Penso sempre che guardandola meglio ci sia moltissimo da scoprire. Recentemente ho raccontato in un breve mio racconto una cosa molto strana che da bambina avevo un'adorazione e il terrore della luna. Quando c'era il plenilunio cominciavo a gridare: "Chiudete le tende, chiudete le persiane!", perché avevo paura della luna. Poi mi è passata. Naturalmente sono trascorsi cinquant'anni da quando avevo paura della luna. Eh sì, l'avevo guardata, quella è la luna, sappiamo che cos'è, ma anche se si mette in poesia la si mette dall'interno e non dall'esterno, finché due anni fa m'è successo una cosa strana io che ho la vista perfetta ad un certo punto mi sono accorta che su tutto c'era come un velo, una nuvola anche in televisione, non riuscivo a leggere. Avevo semplicemente una cataratta, che è una cosa ormai banale, una volta era un incidente nella vita dei nostri antenati, avere la cataratta voleva dire quasi morire. Tre sere dopo l'operazione, ero sola nella stanza della clinica, apro la finestra e cosa ti vedo, la luna, vera, pulita con tutto il suo perfettissimo contorno che sembrava una medaglia incisa, mi ha preso una commozione che non le dico. Ora questo tipo di reazione, di sorpresa se noi potessimo mantenerla sempre con tutta la nostra vita sarebbe molto più pimentata.

Conosciamo la sua passione e l'amore per Giovanna D'Arco, che nel 1990 l'ha ispirato un poema e a distanza di più di cinquecento anni lei parla di molti misteri insoliti nella storia dell'eroina francese che ha rivoluzionato non solo la Francia e l'Europa. Quali misteri?

- Quando per la prima volta scrissi queste cose, credevo di aver scoperto il segreto di Giovanna D'Arco. Scoprii, invece, che c'erano molti altri misteri. Quindi, le dirò da dove sono partita, senza dirle proprio dove sono arrivata. I misteri sono che una ragazza di sedici anni, analfabeta senza conoscenza, senza sapere il francese, perché lei parlava soltanto il dialetto della Lorena, senza sapere niente di tattica militare, senza sapere neanche come si parla ai grandi, ai re, ai principi, senza avere nessun tipo di conoscenza, sia riuscita nel giro di un anno e mezzo, s'immagini quando è caduta prigioniera aveva poco meno di diciannove anni, a rovesciare la situazione. Questo è il mio punto di partenza che mi ha preso quarant'anni di ricerche, però la cosa che bisogna tenere presente di fronte a questo libro, a me il più caro, è che la grande Giovanna D'Arco storica, la grande Giovanna D'Arco mistica, la grande Giovanna D'Arco come forza morale è perfettamente uguale in quella storica nel mio poema. Tutt'al più si può dire che la si potrebbe vedere come una grande eroina del femminismo, non nel senso politico e sociale, di cui è stato certamente cercato il femminismo, perché non si doveva subito trovare un profeta, un Dio che ne parlasse, ma bisognava dire che i compensi nelle fabbriche non erano li stessi e che quella donna è il secondo sesso per definizione, viene sempre calpestata, e così via. Ma si doveva dire Giovanna D'Arco è una donna alla quale dovrebbero essere tutte, dalle più umili alle più grandi e cioè una che ha un'idea precisa e pretende di realizzarla. Questo è il femminismo perché ogni donna abbia la sua stella polare.

L'educazione filosofica di Marcel Proust e l'incontro con Eugenio Montale, sono due punti di riferimento nella sua vita.

- Sì è vero, per prendere l'immagine di prima, sono le mie due stelle polari. Proust in parte io l'ho letto, l'ho tradotto, l'ho studiato e ho continuato a leggerlo. Anzi, la sera per esempio, senza pretendere di rileggere tutto Proust perché è un sogno che si allontana sempre di più ormai, io apro a caso una pagina e non mi è mai capitato che questa pagina mi sembrasse di passaggio, che servisse soltanto a illuminare una situazione che sarebbe venuta dopo. C'è sempre una goccia di verità e di bellezza proprio perché la straordinaria eleganza con cui lui dice certe cose sono delle piccole poesie. E poi, tutti sanno quanto di innovazione ci sia nella poesia di Montale, incominciando dal ritmo dei versi, se, come io consiglio, si ricordasse a memoria "L'anguilla" si accorgerebbe che questa poesia è uno spartito difficilissimo e quei piccoli incastri sono importanti quanto i rarissimi endecasillabi che sono rimasti. Montale era molto attento a queste cose e aveva una grande quantità di parole prosastiche straniere nella sua poesia. L'asse centrale però è quello che regge tutto, il tronco è la tradizione italiana. Ora è questo che cerco di dare nei miei seminari, ad invitare gli scrittori a parlare di queste cose, come l'innovazione possa inserirsi in un tessuto tradizionale. Montale aveva uno sguardo europeo che allora in letteratura non c'era, anche perché le nostre grandi accademie, i lincei e anche i grandi scrittori in prosa non guardavano molto all'Europa. Ecco, non era una cosa naturale come oggi, allora era soprattutto una tradizione italiana.

L'idillio tra lei e Montale durò quasi quindici anni. Il poeta degli "Ossi di seppia" le scrisse trecentosessanta lettere e poi per colpa del telefono, "diavolo cancellatore", non rimane alcun'altra traccia di questa "amicizia amorosa". Quanto le è costata lasciare dopo tutti quegli anni Milano e trasferirsi a Roma e allentare il suo rapporto con Eugenio Montale?

- Mi è costato moltissimo, ma l'amore o l'amicizia amorosa che stanno abbastanza vicini senza essere la stessa cosa, sono come i fiori hanno una loro durata, dopo, fortunatamente non ci siamo sposati, quindi non ha potuto diventare una routine che l'ho vista invece diventare con mio marito, che è stato Elémire Zolla. Quello che tra di noi era un dialogo quintessenziale, straordinario, di creatività, di scoperta, quando ci siamo sposati sono subentrate alcune cose, come pagare l'affitto, dividere gli amici, non essere d'accordo su certe cose e difatti è finita poi, mentre sarebbe finita anche con Montale.

Nella prossima pubblicazione ci sarà ancora la poesia?

- Non in questo momento, stranamente non scrivo poesie, cosa che mi sorprende e mi preoccupa un po' perché la mia attenzione è stata attratta dai racconti brevi. Ne ho scritti una decina che sono molto divertenti devo dire anche interessanti, se si vuole. Ma forse mi è venuto in mente recentemente, dovuto alla mia collaborazione, amicizia, vicinanza con Marguerite Yourcenar, che anche lei non poteva concepire di fare un racconto di vita contemporanea, lui e lei che si lasciano. A me è capitato lo stesso, fino all'ultimo che ho scritto, quello dell'incontro dell'Abate Faria e del Conte di Montecristo vent'anni dopo, quando tutti credono che il conte, sappiamo quello che ha fatto, ma che l'Abate Faria sia poi morto poco dopo, l'abbiano buttato in mare. In realtà io faccio l'ipotesi che Carlo X l'abbia graziato dopo tanti anni di sofferenza, data la fama che aveva prima l'Abate Faria di grande studioso, anche di scienze arabe che allora erano poco conosciute. Allora lui si ritira in un convento e riceve la visita del Conte di Montecristo che era diventato l'uomo più potente del mondo. È molto divertente questo fatto, vedere cosa si dicono di importante quei due. E c'è una specie di clausola risolutiva, che l'Abate Faria ha paura che la purezza del Conte di Montecristo che gli ha permesso di avere questo senso della giustizia così forte, spinto fino alla vendetta. Egli ha paura che i nuovi poteri, le nuove ricchezze gli ottundano un poco la purezza iniziale, allora gli dice questa frase ripresa dai presocratici: "La misura è la misura di tutte le cose".